



Così Testori aggiunge pathos a Manzoni

ROBERTO MUSSAPI

Ho sempre considerato *I promessi sposi* un libro sopravvalutato. Non regge il confronto con i romanzi dell'Ottocento in Inghilterra, in Francia, in Russia. Pensiamo a Stevenson, Dickens, Kipling, Dumas, Hugo, Tolstoj, per non parlare dell'America di un certo Melville... Ma è vero che il romanzo di Alessandro Manzoni è considerato capolavoro della lingua italiana: anche in questo caso, a mio parere, sopravvalutato: non può essere accostato ai *Canti* di Leopardi, anteposto all'*Orlando Furioso*, a Goldoni. Il grande romanzo italiano dell'Ottocento è *Pinocchio*, non milanese seppur sciacquato in Arno, ma universale, subito nel girone degli inglesi e del mondo. Giovanni Testori dichiara centrale per lui la figura di Manzoni, ma di fatto il lavoro scrive sul suo capolavoro è un rovesciamento dei valori che il libro, con l'ironia notarile manzoniana, manifesta. Nel teso e catturante *I promessi sposi alla prova*, regia di André Ruth Shammah (in scena fino al 7 aprile al Teatro Franco Parenti), Testori, che davvero sa fare il drammaturgo, crea un testo di teatro nel teatro molto forte e pregnante, idea-base acuta: trasforma il prudente dispensatore di sapienza perbenista Manzoni in un capocomico di una compagnia di filodrammatici che devono mettere in scena *I promessi sposi*. Tutto cambia, nel profondo. Si spalancano abissi sulla verginità di

Lucia, sulla casta e desiderante attesa di lei e del fidanzato Renzo. Don Rodrigo è un superomista nichilista, destinato allo sfacelo. Tutto sprofonda man mano che il capocomico, ora Manzoni, ora Don Abbondio, ora maschera dei personaggi non tragici (Manzoni non conosce tragedia) ma estremi, gotici, trasforma il romanzo in un nuovo canovaccio e scrive e mette in scena un copione tremendo di potenza dei sensi, eros, rabbia, vuoto, a tratti disperazione. Con un evento, travolgente quanto improvviso, verso la fine della prima parte: Laura Marinoni. Nasce uno spettacolo di fuoco nello spettacolo. Esce da una botola, nerovestita, e la sua Monaca di Monza è donna eschilea ed elisabettiana che fa irrompere nel teatro la potenza visionaria e originaria del Teatro (visione pura, assoluta, oltresensoriale, etimologicamente). Rivivo una sensazione: una sera, ero stanco, facendo zapping oziosamente, mi soffermai per caso in televisione su un concerto di un cantante italiano serio ma il cui genere musicale non rientra nei miei interessi. Forse il simpatico Eros, forse un altro, e all'improvviso, nel concerto, apparve Tina Turner. Apparve, voce e corpo, Tina Turner. Un'epifania. Due minuti, tempo memorabile. Lei, Marinoni Monaca di Monza, più di due. Teatro in stato di grazia. Testori crea un personaggio tragico: che non rinnega ma rivendica l'amore, umano, e il dramma, umano. Lei ha davvero amato. Bruciata la reticenza manzoniana da un'invenzione tragica. In uno spettacolo che la regia organizza impeccabilmente e



che il capocomico ex Manzoni, lo stregone di Testori, fa agire vitalmente. Tiene e scorre, momenti di *pathos* distribuiti grazie al ritmo testoriano e alla lucidità della regia. E al capocomico e ormai creatore Luca Lazzareschi, sempre intenso, crescente fino al trance nel finale, ove alla Provvidenza manzoniana sostituisce una più terrena parola testoriana: Speranza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA